

I settant'anni di Gian Carlo Pajetta

«Nullo» e il comunismo italiano

Esattamente vent'anni fa ero nel salone di Botteghe Oscure dove si festeggiavano i 50 anni di Gian Carlo Pajetta. È difficile dimenticare quella scena. Invece di rispondere agli auguri (di Togliatti, mi pare) Pajetta dette sfogo a tutti i suoi umori esistenziali, a tutte le sue tristezze. In modo quasi infantile si ribellava all'idea di varcare la soglia del mezzo secolo. Rivelava tutto il suo essere, ciò che lo rende così inafferrabile: un «totus politicus», addirittura un filosofo della storia (fin quasi al giustificazionismo, ai diritti che tutti che è razionale e razionale) ma che, al tempo stesso, è un «politico» che tende a leggere le cose attraverso se stesso e che può compromettere ogni calcolo per il gusto di una uscita personale.

Perciò è molto azzardato scrivere di lui. Voglio solo fargli gli auguri a nome di quella variegata schiera che lavorano all'Unità da un'ora incrociato tanto tutti i giorni, o quasi, da quando la redazione stava in due stanze in via del Tritone e lui venne a trovarci, magro come un teschio, con la barba lunga e gli occhi febbricitanti, appena giunto a Roma dal nord ancora occupato. Chi era questo Nullo? Spanto me lo presentò come uno dei grandi capi del movimento partigiano. Credo che pochi come noi hanno avuto con lui un legame tanto profondo: fino, in certi giorni, a detestarlo.

Intanto questo giornale è anche opera sua. Ma non solo nel senso che ne è stato per anni il direttore. Più nel senso che lui, insieme con Ingrao, Grieco, Alicata, Togliatti (più di tutti) ha contribuito a formare lo spirito collettivo, l'ethos, i pregi e i difetti (il gusto di parlare in prima persona, il non aspettare sempre la diretta, la presunzione anche «sentirsi» la marina del partito) di una redazione, molto militante ma anche molto redazionale di un giornale. Ma qui sfioriamo un tema grosso, quello del segreto del successo del comunismo italiano, su cui oggi converrebbe tornare a riflettere con molta spregiudicatezza. Quanta di quella vitalità si è esaurita? E, d'altra parte, di fronte ai mutamenti sociologici, non solo politici ma culturali e perfino antropologici, del paese, non è proprio da quel tipo di esperienza che bisogna ripartire, da quel misto di realismo e di utopia, da quel proiettarsi in avanti tenendo i piedi in tutte le pieghe della società italiana, da quel fare politica non solo con le istituzioni, non solo con l'organizzazione, e nemmeno come pensano troppi politologi di sinistra con il «mercato politico», ma interpretando tutta la nuova pochezza del sociale? Scrivendo di Pajetta viene voglia di parlare di queste cose. E forse è il miglior compliment.

Già un veterano a 30 anni

Quando l'Italia, e il partito, riconquistano la loro libertà il poco più che trentenne Pajetta era già un veterano. Metà della sua vita era trascorsa nella lotta clandestina, nel carcere, nella guerriglia partigiana. Era un uomo di una forza e di un'energia, nel campo dell'antropologia del comunismo questo significava qualcosa di molto preciso: un personale dirigente carico di esperienza e di singolari qualità politiche, morali, umane, ma anche segnato da una lunga estraneazione dalla realtà dell'Italia e degli italiani. Giunsero a noi come uomini mitici, i depositari di una «indiscutibile verità». Era una forza ma anche una loro debolezza. Molti soffrirono dell'impatto coi problemi nuovi di un paese sconvolto dal fascismo e dalla guerra.

Pajetta piombò su quello scenario come un affamato. Si buttò alla conoscenza spasmodica delle cose, degli uomini, dei moti dell'animo popolare, dei giovani. Istantaneamente fu nostro contemporaneo, di noi che non sapevamo quasi nulla del suo. L'Unità era una casa che sapevano tutto su come l'Italia stava cambiando la pelle e l'anima, di come moriva finalmente l'Italia e nasceva un paese moderno. Il peso delle sofferenze vissute e della giovinezza sacrificata si rifigurava in lui nel bisogno quasi morboso, vitalistico di ricerca e di inventiva. La sorte aveva posto all'interno di una ristretta aristocrazia politica italiana: uno fazioso ma non un settario, di quella corazzata. Scelse un'altra dimensione, quella della politica di massa, del vivere tutto all'interno del crogiuolo in cui si formava quell'inedito fenomeno nazionale-culturale-morale che era il «popolo comunista».

Il rigore e l'immaginazione

Nullo non si arrabbiava se dico che alla costruzione del partito nuovo egli ha dato non solo e non tanto un contributo di elaborazione, ma anche e quanto l'affermazione di un modo d'essere del partito come ricettore dei bisogni e degli umori della gente da incanalare sul terreno della razionalità e della iniziativa politica. Si andava ad ascoltare Pajetta per sentire esprimere le cose che ciascuno portava dentro, con in più quel tocco di sarcasmo verso l'avversario e di iconoclastia verso se stessi che ha fatto di lui un personaggio straripante della vita politica italiana: uno fazioso ma non un settario, il più aperto alla frequentazione degli avversari pur essendo il più sfacciato esaltatore dell'orgoglio comunista.

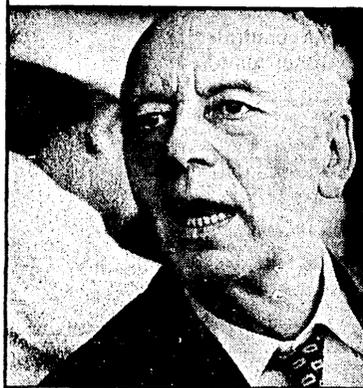
Queste cose sento il bisogno di dire oggi. Il fatto che egli fu tra coloro che dettero il maggior apporto al definirsi del volto, del linguaggio, perfino degli stili del partito. Che fu il costruttore della sua propaganda, intesa nel senso più largo di senso comune, di coscienza popolare, di critica di massa. E non voglio tanto rievocare quei pezzi di bravura che furono le sue campagne elettorali. Penso, piuttosto, a quanto di stabile uscì dal suo lavoro: una stampa comunista di massa, le feste dell'Unità, l'editoria. Non furono sempre successi, ma il tessuto s'è radicato, resta uno dei fatti grandi che fa diversa l'Italia.

Ed è proprio in questa costruzione che Pajetta ha espresso quella che a me sembra la sua qualità più peculiare: quell'intreccio di comunismo e di italianità, di severità rivoluzionaria e di azzardo delittuoso, di risorgimentale moderno: grande volontarismo ma anche un forte filo di congiunzione con la storia, con la cultura, con i tic di un'Italia da lui vissuta quasi come complesso di affetti. E con in più l'intolleranza tipica dei forti moralisti.

L'ultima generazione di comunisti ha conosciuto un Pajetta soprattutto impegnato sulle questioni internazionali. Quest'uomo formatosi agli ideali e ai miti del risorgimento, che ha vissuto vittoria e sconfitte in ogni parte della Terra, che ha consumato nella propria mente e nel proprio animo tutti i drammi del comunismo mondiale, questo internazionalista che sente come propria ogni causa di liberazione, ha coltivato gelosamente l'orgoglio dell'autonomia e della diversità del comunismo italiano. Il ragazzo del Liceo D'Azeglio ha cercato compagni in ogni angolo della Terra. Ma non ha tollerato padroni o protettori. Forse questa gli è costata più pena di quanto non sia capitato ai militanti delle generazioni successive alla sua. Non lo so: ma forse questo è il pensiero che più lo rattrista in queste ore in cui ripensa la sua vita. Noi non possiamo dirgli nulla di consolatorio. Possiamo solo abbracciarlo augurandogli di continuare a vivere come ha vissuto finora, ancora per tanti e tanti anni.

Alfredo Reichlin

Quel giorno che Pajetta, «Nullo», uno dei grandi capi del movimento partigiano, entrò nella redazione dell'Unità di cui divenne direttore. Assieme a Togliatti, Grieco, Ingrao, Alicata, contribuì a definirne un nuovo volto. Dal Liceo D'Azeglio alle «missioni» di politica internazionale in ogni luogo del mondo.



«Ecco la mia vita, tra politico e privato»

Botta e risposta a Torino tra Giampaolo Pansa, Lietta Tornabuoni e Gian Carlo Pajetta - Ne è venuto fuori un autoritratto assai poco ufficiale...

Dal nostro inviato
TORINO — Celebrare senza celebrazioni, questo era il problema. Ed i comunisti di Torino l'hanno affrontato con esemplare prudenza, pubblicamente rivendicando — per bocca del segretario di federazione Renzo Gianotti — il «diritto di tenere» le possibili (o probabili) reazioni del festeggiato: troppe note — dopo una così lunga frequentazione — e troppo caustiche, per esser prese alla leggera.

Poco più tardi, del resto, lo stesso Pajetta avrebbe confermato l'assoluta fondatezza di questi timori: per lui, ha subito precisato ieri sera, niente pasticcini e niente brindisi.

Ed allora? Tolti analcolici e pasticcini (che verranno comunque surrettiziamente serviti a fine manifestazione), escluso ogni ricorso alla retorica ufficiale (a lui più indignata del nostro analcolico), ha preso corpo un'idea: quella di una pubblica intervista affidata alla penna di due «grandi firme» del giornalismo italiano, Lietta Tornabuoni e Giampaolo Pansa, ieri non poco combattute tra l'affetto che portano al personaggio e la professionale esigenza di vestire i panni dei provocatori. Il luogo: l'Unione Culturale a Palazzo Carignano. L'ambiente: affollatissimo e caloroso. Ed anche, com'era del resto ovvio, decisamente casalingo. Ne sono scaturite due ore e mezzo di dialogo fitto e spumeggiante, tra politico e privato. Lungo il filo di un'ironia che solo chi ha vissuto seriamente, chi ha le carte in regola con la propria esistenza, può permettersi di spendere.

Manina Elvira, l'adolescente, il primo impegno politico, il liceo D'Azeglio, il carcere. Una sola volta, gli dice Pansa, ti ho visto con gli occhi lucidi. Fu quando, nel corso di un'intervista sulla politica estera, mi mostrasti la foto di una «donna bellissima», quella di tua madre. Che cosa ha rappresentato per te tua madre, che cosa ti ha insegnato? Mi ha insegnato a vivere in modo da non dovermene vergognare. Mi ha insegnato il senso della storia, che tutti siamo nella storia, che tutti andiamo all'osteria. Mi ha insegnato a vivere gli anni del carcere come anni di vita. Ed anche un po' di faziosità mi ha insegnato. Che bisogna trattar bene i socialisti, ad esempio. L'ho imparato dopo, e non senza fatica, dal partito.

Già, il partito. Quando, come è perché abbia deciso di diventare comunista, Pajetta non sa dire. Lui è un figlio dell'oratorio, ed ha cominciato il dove si trovava, a Borgo San Paolo. Ma già prima, quando era in quarta elementare, aveva fatto in tempo a partecipare, disertando le lezioni, allo sciopero generale del '19. Alla FGCI si iscrisse a 14 anni, ma dopo la prima riunione cui par-

tecipò, l'organizzazione venne sciolta causa entrata in clandestinità. Dunque, gli chiede inascoltato Pansa, tu non ti iscriveresti giovanissimo alla direzione del PCI? Provocazione non raccolta. Poi, il D'Azeglio. Un ambiente che la repressione fascista aveva spolliticizzato, spinto «alla rassegnazione». «Prima dell'espulsione — racconta — feci un solo recitato: Alberto Cimabue, il fratello di Natalia. C'erano in quella scuola molti allievi che poi sarebbero diventati importanti, nel bene e nel male». Uno, che allora faceva per la seconda volta la prima liceo, Pajetta lo avrebbe reincontrato a Montecitorio nelle vesti di deputato liberale. Non ha resistito. La prima volta che lo ha sentito intervenire lo ha interrotto gridando: «Taci tu, ripetente», affermazione abbastanza gratuita, ammette oggi visto che anche lui era uno studente piuttosto svogliato.

«Ne avevo qualcuna, ma non ce l'ho più da quando recentemente, alla televisione, l'ho visto persino sorridere».

«Perché non scrivi anche tu una tua biografia?»

«Forse non ho ancora l'età. E poi ho paura di scrivere una peggiore di quella di Amendola. Bella davvero. So che alcuni oggi, sono insoddisfatti nei confronti di questa memorialistica. Di penderci dal fatto che, loro, non hanno nulla di interessante da raccontare».

Qual è secondo te, oggi il pericolo maggiore per il PCI?

«Che le miserie degli altri finiscano per intaccarlo».

«E qual è il pericolo più grosso per te personalmente, per l'uomo Gian Carlo Pajetta?»

Massimo Cavallini

NELLA FOTO: Pajetta con Lenzo, Cossutta e Ingrao nella redazione dell'Unità.

Europa autonoma, Europa subalterna

Le Monde e l'amico americano

Qui a fianco: Mitterrand. Sotto, Ronald Reagan: un temibile «amico americano» per l'Europa.



Un articolo di André Fontaine sul quotidiano di Parigi. Un identico problema di politica estera suscita in Francia la riflessione, in Italia, invece, il servilismo. Il pensiero a sovranità limitata di certi nostri politici e filosofi.

Qualche giorno fa (il 17 giugno, per l'esattezza) un editorialista di «Le Monde», André Fontaine, ha analizzato con molta tranquillità le possibili conseguenze della sfida francese a Ronald Reagan, signore dell'Occidente. In questa analisi la posizione della Francia, che ha osato soffiare da sinistra nelle proprie veie anziché esporre al ciclone atlantico di destra, viene presentata freddamente come un interessante pendant politico della Polonia, che da oltre un anno sta elevando una sfida simmetrica alla signoria d'Oriente.

Fontaine abbozza incidentalmente una suggestiva teoria dell'equilibrio pacifico in Europa. «È proibito pensare», si chiede, «che il duplice consolidamento delle esperienze in corso a Varsavia e a Parigi finisca per materializzare la distensione nel nostro Continente?». E risponde: «La partecipazione al potere di qualche comunista al di qua della cortina di ferro e di qualche non-comunista dall'altra parte, metterebbe una buona dose di piombo nelle ali della guerra fredda».

È una tesi interessante, più importante è però il tono con cui viene posta. I giudizi di Fontaine possono essere più o meno condivisibili, ma sono il frutto di un pensiero sovrano che valuta i problemi per come gli appaiono, senza aspettare che l'imbalsamo degli interessi o dei pregiudizi altrui. Questa sovranità mentale è ben rappresentata anche al di fuori della Francia, se è vero che lo stesso Schmidt ha scritto recentemente in un suo libro: «Nel caso che gli interessi per la sicurezza dell'Europa e degli Stati Uniti non collimino, il governo federale ha l'obbligo di farlo notare alla Casa Bianca, se non vuole diventare un vasallo».

Le classi dirigenti più rappresentative dell'Occidente europeo non hanno dunque l'abitudine di leggere il destino del proprio paese sulla faccia dei governanti americani, di dedurre ciò che conviene alla Francia o alla Germania dall'espressione di Reagan, dal sopracciglio di Hiler o dalla fronte di Friedman. Valutano, ovviamente, e confrontano anche il giudizio altrui, ma non lo adottano come fonte del proprio.

Un identico problema (la esigenza di un ricambio, l'avvento della sinistra al potere e l'inserimento dei comunisti nel governo) stimola in Francia la riflessione, e scatenata in Italia il servilismo. La si riflette, si vaglia, si ragiona. Qui si parte in processione per Washington, si intonano giaculatorie penitenziali, e si aspettano ansiosamente



istruzioni. Per dirigere il ministero degli Esteri, e anche il governo, non occorre da noi conoscere né l'Italia né il mondo. Basta conoscere gli attachés dell'ambasciata USA e avere imparato ad interpretare anche le loro smorfie.

Dispiace constatare come questa superstizione non sia esclusivamente clericale. Essa è ampiamente praticata dai laici. Né è un vezzo esclusivo della vituperata classe politica. Infatti capita spesso di udire esortazioni all'inchino proprio da autorevoli esponenti di quella società civile che ama contrapporre il suo alto grado di cultura, di efficienza, di occidentalità, al levantinismo della società politica. Qualche giorno fa, un filosofo italiano (non dei peggiori), un filosofo molto laico e molto occidentale, aveva invece concluso in ginocchio davanti al no di Reagan un tortuoso ragionamento sulla necessità di affidare le nostre speranze di riscatto dagli scandali proprio ai partiti e alle forze politi-

che che le hanno fin qui calpestate. «I comunisti», aveva detto questo filosofo, «devono smetterla di aspirare al governo. Gli USA non lo permettono».

Ci si può chiedere perché la «razionalità occidentale» finisca così spesso, in Italia, per immobilare la ragione non all'Occidente ma alla Casa Bianca, mentre nel cuore dell'Europa avviene il contrario. La risposta non è facile. Certo non è la Force de Frappe atomica che infonde dignità e sovranità alla Francia. La vera Force de Frappe è nella sua cultura, nella sua storia, nella storia e nella cultura della classe dirigente francese.

Ma la domanda è forse mal posta. In fondo l'attaccamento all'Occidente non ha bisogno di spiegazioni. È normale. È l'atteggiamento italiano che deve essere spiegato, perché non ha francamente riscontri nel mondo. Se da noi i politici (clericali o laici) non solo si comportano servilmente ma ostentano il loro servilismo, vuol dire che innanzi a lui è un animale particolarmente gradito ad una parte del cittadino.

Il messaggio potrebbe essere questo: chi ha più da temere (o da perdere) dall'instaurazione dello Stato che non dalla perpetuazione della mafia, chi si è creato una nicchia redditizia nella mostruosa architettura del disordine, chi ha capito che il segreto per corrompere e per ricattare sta innanzitutto nel lasciarsi corrompere e ricattare, chi sa che il culto superstizioso dell'Occidente è la migliore garanzia per continuare a fare delle nostre istituzioni un pittresco bazar orientale, rifletta. Servire dei servi, che oltretutto obbediscono ad un padrone lontano, è il modo migliore per difendere la libertà del proprio comodi.

Pietro Longo, che ha chiesto voti agli elettori rivendicando la sua prerogativa di protagonista politico dello scandalo P2, conosce bene le sottigliezze di questo messaggio, e soprattutto lo sa a chi indirizzarlo.

La P2 e la mafia sono problemi complessi proprio a causa di questo incastro, che crea il perpetuum mobile della corruzione italiana. Per non fare una politica interna, e cioè per lasciar fare alle corporazioni mafiose, occorre innanzitutto non fare una politica estera, e cioè lasciar fare all'America. E viceversa.

Se questa è la struttura orientale del potere, che prospera sotto il culto dell'Occidente, Spadolini dovrebbe sapere che per risolvere la questione morale non basterà affermare la fedeltà atlantica.

Saverio Vertone